

L'EREDITÀ DELLA GRANDE GUERRA

Nel brano che segue, lo storico Alberto Caracciolo analizza l'eredità lasciata dalla Grande Guerra nella storia europea. Un'eredità complessa che riguarda la società a tutti i livelli: l'atroce esperienza del conflitto comporta la fine del mito del futuro e del progresso, e l'affermarsi del ruolo fondamentale delle masse popolari.

Alla fine del conflitto del 1914-1918 si assisteva al declino di un intero patrimonio di valori ed aspettative, l'emergere definitivo e imponente di altre realtà come l'America multiforme, la Russia bolscevica, l'Estremo Oriente "giallo", all'esaurirsi di quel che gli storici più tardi avrebbero chiamato l'"eurocentrismo" [...]. Con la fine del primato europeo anche un altro mito si disperdeva: quello del "progresso", concepito fino a ieri come inarrestabile nella scienza e nella tecnica, nella morale e nella cultura. Il bagno di sangue che aveva d'un tratto investito i popoli, il trionfo di forze irrazionali sull'azione di governi e sovrani, il ritorno di nazioni intere ai più elementari istinti di conservazione o di sopraffazione, l'uso stesso di tante meravigliose invenzioni a scopi distruttivi, parevano sfatare tutto d'un colpo l'illusione di un coerente itinerario dell'umanità verso i livelli superiori di civiltà e verso un dominio della natura e dell'ambiente ai più nobili fini [...]. Ma non è tutto. Accanto a ciò un altro fenomeno di enorme rilievo era accaduto [...]: la fine dell'età delle élites per l'affermarsi di quella che divenne, per l'Europa, l'età delle "masse" [...].

I "popoli" [...] prendono la mano ai governanti, le "forze profonde" la vincono sulle cancellerie, le masse anonime non solo soffrono profondamente, ma si pongono come determinanti per le sorti degli Stati, per le scelte degli intellettuali e dei politici al potere [...].

E guardiamo almeno un momento al fatto militare innanzitutto. [...] Mobilitazione generale, ecco ormai la parola d'ordine che sovrasta ogni avvenimento militare. [...] Significano qualche cosa le decine di milioni di uomini chiamati via via alle armi fra il 1914 e 1918, rappresentano un sacrificio di sangue mai prima conosciuto i milioni di morti e di invalidi. La formula della mobilitazione generale ha assunto nel corso nel conflitto una profondità inaudita. Ha investito, militarizzato, non più soltanto il giovane combattente ma l'anziano confinato a servizi di retrovia, la donna chiamata ad infermiera o ausiliaria, il lavoratore di fabbriche e servizi pubblici comandato a produrre per il fronte uno sforzo illimitato. Tutto è stato trasformato in militare o paramilitare, i massimi valori diventano quelli dell'eroismo, della virtù guerriera, della tensione patriottica applicata al fine della vittoria [...].

Mobilitazione degli eserciti, ma insieme, altrettanto indispensabile e altrettanto impietosa, la mobilitazione civile. Per essa, per lo sforzo sul cosiddetto "fronte interno", si metteranno volentieri in gioco le libertà più conclamate; governanti e istituzioni pubbliche di ogni livello si ingegneranno ad anteporre un obiettivo unico, quello della vittoria, a un mondo di valori costruiti da lungo tempo nella libera civiltà europea. Ad esso saranno chiamati egualmente ricchi e poveri, "cittadini" di pieno diritto e sudditi coloniali, borghesi, contadini e operai in tuta.

Rid. e adatt. da A. Caracciolo, *L'ingresso delle masse nella scena europea*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi

